Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXX n. 5 Fondatore: Don Francesco Maria Putti 15 Marzo 2014

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

DIVORZIO, COMUNIONE E CONSEGUENZE. . .

Il pronunciamento - o "*alzamiento*" – emesso dalla diocesi di Friburgo lo scorso ottobre sotto la spinta dell'ex amministratore apostolico, Mons. Robert Zollitsch già vescovo della stessa, e fatto proprio dalla Conferenza Episcopale Tedesca, invita a "*rendere visibile* [!?] *l' atteggiamento umano e rispettoso* [?] *di Gesù nel contatto con le persone divorziate e con chi ha deciso di risposarsi col rito civile*".

Si tratta, in pratica, della prima mossa in vista del Sinodo dell' ottobre 2014 – per il quale papa Bergoglio ha fatto diffondere un questionario *ad hoc* – durante il quale sarà posto in discussione un argomento che non andrebbe nemmeno pensato come oggetto di esame. Ma tant'è!

La deliberazione dell'episcopato germanico verrà considerata quale contributo al futuro dibattito (formula politichese per dire che di fatto è già approvata). Figuriamoci! Più che contributo questo sembra essere un tema all'ordine del giorno da considerare quale piattaforma da cui espandere il discorso. E ciò è tanto vero che Mons. Lorenzo Baldisseri, segretario generale del futuro Sinodo, afferma che "*quello dei sacramenti ai divorziati risposati è un tema da affrontare con un approccio nuovo*". E ti pareva che mancasse la parola totem "*approccio*" e, soprattutto, "*nuovo*" perché la cultura del mondo lo esige e la Chiesa, arretrata ma che s'è dichiarata aperta al mondo, deve obbedire per scoprire le novità!

Insomma, nell'attesa del Sinodo, la Conferenza Episcopale Tedesca, fattasi scudo di quell'improvvida e suicida liberalità papale con cui si concede alle Conferenze Episcopali "*qualche autentica autorità dottrinale*" (*Evangelii gaudium* – cap. I, n. 30), permetterà ai divorziati / risposati, in via sperimentale, l'accesso ai sacramenti. Per ora in via "*sperimentale*", poi si vedrà. Con la sicurezza che conferisce quel detto antico, di dantiana memoria: "*Capo ha cosa fatta*" (*Inf.* XXVIII, 107), perché naturalmente si dirà e si predicherà quanto benefico e proficuo sia stato il provvedimento che ha permesso il ritorno di tante persone alla fede. Ipocrisia allo stato puro, che fa della causa un tutt'uno con l'effetto, diventato, questo, a sua volta conferma della sperimentazione.

* * *

Dobbiamo tirar giù delle riflessioni ché siffatta deliberazione apre le porte a scenari inquietanti di disonesta esegesi, di apostasia e di tradimento. Riflessioni che non vogliono essere sicura previsione ma che, tuttavia, sono le logiche prevedibili conseguenze.

L'accesso all' Eucaristia dei divorziati produrrà questi effetti:

1 – il divorzio, in quanto tale, diverrà una pratica permessa e lecita e renderà ovvii un secondo, un terzo, un quarto matrimonio;

2 – la Sacra Rota cesserà d' esistere poiché, mancando materia del contendere, risulteranno inutili la sua funzione e il suo intervento, con buona pace del Diritto Canonico;

3 – con l'accesso alla Comunione sarà aperto anche quello alla Confessione dove, paradossalmente, non ci sarà più necessità di pentirsi dell'adulterio stante la cancellazione di questo;

4 – si darà adesione al disegno massonico della famiglia "allargata" con caduta del ruolo della genitorialità, con la dismissione dell'autorità e con la compresenza di più madri e padri in attesa che un ulteriore Sinodo prenda in esame, in "*via sperimentale*", per poi approvarla, la coppia omosessuale;

5 – verrà clamorosamente ammonito col cartellino rosso Dio Padre e saranno riabilitate Sodoma e Gomorra, verrà smentito e zittito Cristo, che ha decisamente condannato lo scioglimento del vincolo da Dio benedetto e definito adultero/a l'uomo o la donna che sposa un divorziato/a (*Mc.* 10, 11–12), e unitamente a Lui, verrà sconfessato San Paolo che, divinamente ispirato, ha tuonato contro la sodomia, l'adulterio, il vizio (I *Cor.* 6, 7/11).

Ma che cosa al proposito si dice nei sacri Palazzi?

"*Non possiamo mica parlare sempre di divorzio e di aborto*" afferma infastidito papa Bergoglio che, parimenti, si dichiara non autorizzato a giudicare un omosessuale che "*cerca Dio*" (un simile soggetto non Lo troverà mai in chi, continua a darsi al vizio, caro Santo Padre!). D'altra parte, sempre sua Santità deplora che la pratica spirituale debba o possa interferire nella vita quotidiana. Eh già, mai più rigore! perché, con l'aria teutonica che tira, e che presto investirà le zone mediterranee e Roma, con il peccatore già assolto a priori dalla dottrina giovanvigesimoterza, anche il peccato sarà derubricato a normale momento esperienziale.

L. P.

UN PAPA O DUE PAPI?

Un'anomalia

Con le dimissioni di Benedetto XVI (annunziate l'11 febbraio del 2013 e divenute esecutive il 28 febbraio del 2013) e con la successiva elezione di Francesco I (la sera del 13 marzo del 2013) si è aperta una disputa che non è una questione di lana caprina, ma ha un fondamento nella realtà.

Il caso è inquietante poiché in questa vicenda vi è un'anomalia o una novità. Infatti se, *da una parte*, Benedetto XVI ha dato le sue dimissioni *in forma giuridicamente corretta* secondo il Diritto Canonico, che prevede le dimissioni del Papa[1], ed ha cessato, in tal modo, canonicamente di essere Papa, *dall'altra parte*, vi è una *novità dottrinale* reale ed oggettiva, che non è frutto di elucubrazioni o *gossip*, perché Benedetto XVI ha deciso, nell'annunziare le sue dimissioni, di mantenere lo stato di "*Papa emerito*"[2]. Ora, nella storia della Chiesa il Papa che abdica o dimissiona non è Papa emerito, ma ritorna allo stato precedente. Per esempio Celestino V[3] dopo le dimissioni tornò a fare l'eremita, restando Vescovo quanto al potere d'Ordine, che non si cancella perché imprime un carattere indelebile nell'anima del soggetto, ma perdendo ogni potere di Giurisdizione sulla Chiesa universale perché la Giurisdizione non imprime un carattere indelebile. Un caso analogo è quello di papa Gregorio XII[4], che dopo l' abdicazione fu reintegrato nel Collegio cardinalizio con il titolo di Cardinale.

Inoltre nello stesso mese di febbraio del 2014 Benedetto XVI ha rifiutato di riprendere il suo stemma cardinalizio, ha rifiutato anche lo stemma di Papa emerito ed ha voluto mantenere lo stemma di Papa regnante con le chiavi di Pietro, le quali significano il supremo Potere di Giurisdizione di legare e sciogliere, ossia di proibire o permettere, che Gesù promise e poi conferì a Pietro e ai suoi successori.

Papa Francesco I, invece, non ha voluto nel suo stemma neppure il simbolo del "pallio"[5], che rimpiazzava a partire da Benedetto XVI il triregno o la tiara non più usata da Paolo VI in poi, ma che era rimasta almeno negli stemmi pontifici sino a Giovanni Paolo II (significando il triplice potere di Magistero, di Imperio e di Sacerdozio, conferito da Gesù a Pietro e ai suoi successori). Il "pallio" a partire da Benedetto XVI simboleggiava quindi l' incoronazione pontificia avendo rimpiazzato il triregno, ma con Francesco I il Papa è senza triregno e senza pallio neppure nello stemma pontificio. Anzi papa Francesco è arrivato addirittura a scrivere un *tweet* l'11 febbraio 2014 che recita: "Vi invito oggi a pregare per Sua Santità Benedetto XVI".

Con il Concilio si è aperta una porta

Certamente il Papa emerito è una novità. Infatti il Papa è il Vescovo di Roma e il Vescovo di tutti i Vescovi diocesani. Ora il Vescovo secondo S. Tommaso d'Aquino (*IV Sent.,* dist. 24, q. 2, a. 1, qaestiunc. 1) è "lo sposo della sua Diocesi o della sua chiesa particolare" e lo sposo non abbandona (fisicamente/moralmente) la sua sposa se non per morte o per una malattia che gli toglie l'uso della ragione. La Tradizione apostolica[6]

---

[1] "Oggi nessuno contesta al Sommo Pontefice il diritto di abdicare o rinunciare volontariamente all'ufficio di Sommo Pontefice. Solo il Papa può determinare le formalità dell'abdicazione" (F. Roberti – P. Palazzini, *Dizionario di Teologia morale,* Roma, Studium, IV ed., 1968, vol. I, p. 5, voce "*Abdicazione*"); cfr. CIC del 1917 can. 221: "Se il Romano Pontefice rinunzia al Pontificato, non è richiesta l'accettazione delle sue dimissioni da parte del Collegio cardinalizio per la validità dell' abdicazione".

[2] Emerito, dal latino "*emeritus*"= che ha ben meritato, indica chi conserva il grado o dignità e talvolta anche lo stipendio di un ufficio che non esercita più. Per esempio, professore emerito o in pensione è colui che ha cessato di insegnare, ma mantiene la laurea e il titolo di professore anche se non insegna più. Il Vescovo o il Papa, quando abdica, rinuncia all'esercizio della Giurisdizione sulla sua Diocesi o sull'intera Chiesa universale, che è l'elemento formale dell'essere Vescovo diocesano o di Roma. Quindi non mantiene la dignità dell'ufficio episcopale, che ha cessato di compiere, e, a differenza del professore emerito o in pensione (che ha cessato di insegnare, ma mantiene la laurea e il titolo di professore anche se non insegna più), non è Vescovo emerito così come non esiste un marito emerito. Lo sposo non va in pensione, cessa di esserlo solo con la morte.

[3] Pietro da Morrone, Papa dal 5 luglio del 1294 al 13 dicembre del medesimo anno. Fu eletto Papa dopo la morte di Niccolò IV avvenuta nel 1292 e dopo una vacanza della Sede Apostolica di circa 2 anni. Nell'avvento del 1294 (primi di novembre) manifestò l' intenzione di abdicare, poi il 13 dicembre in Concistoro lesse la sua rinuncia. Quindi si ritirò a vita eremitica sul Monte Fumone preso Anagni e morì ivi il 19 maggio 1296 (cfr. O. Gurgo, *Celestino V,* Milano, 1982).

[4] Angelo Correr, nato a Venezia nel 1323 e morto a Recanati nel 1417, era cardinale non Vescovo, fu eletto Papa col nome di Gregorio XII il 30 novembre del 1406, fu consacrato Vescovo il 19 dicembre del medesimo anno e il 4 luglio del 1415 abdicò per ricomporre lo scisma d'occidente. Fu, quindi, reintegrato nel S. Collegio cardinalizio col titolo di Cardinale Vescovo di Porto Angelo Correr nella marca di Ancona (cfr. G. Alberigo, *Il movimento conciliare, XIV-XV secolo, nella ricerca storica recente,* in "Studi Medievali", n. 19, 1979).

[5] Il Pallio "è una fascia di lana bianca con 6 croci [...]. È il segno della pienezza dell'ufficio pastorale e del potere, e per questo può essere portato sempre e dovunque dal Sommo Pontefice. Compete anche ai Metropoliti o Arcivescovi, i quali, per conseguenza, devono chiederlo (*postulazione*) o personalmente o per procuratore (un avvocato concistoriale) al Sommo Pontefice in concistoro, entro tre mesi dalla consacrazione o dalla promozione" (F. Roberti – P. Palazzini, *Dizionario di Teologia morale,* Roma, Studium, IV ed., 1968, II vol., p. 1181, voce "*Pallio*" a cura di Pericle Felici).

[6] "I Vescovi sono successori degli Apostoli nel governo ordinario delle singole chiese locali o Diocesi, sotto l'autorità del Romano Pontefice" (CIC 1917, can. 329, § 1). Nella Tradizione apostolico/patristica la parola Vescovo (dal greco *èpìscopos*) diventa di uso comune a partire dall'inizio del II secolo (quando muore l'ultimo Apostolo S. Giovanni nell'isola di Patmos o ad Efeso sotto l'Impero di Traiano [98-117], cfr. F. Spadafora, *Dizionario Biblico,* Roma, Studium, III ed., 1963, p. 291) per indicare la figura del capo supremo delle singole chiese o comunità cristiane, figura fondata sulla volontà di Dio, manifestata da Cristo agli Apostoli e messa in pratica da costoro (cfr. S. Clemente romano †97, *Epist. Clementis*; S. Ignazio di Antiochia †107, *Eph.,* I, 2; *ibid.,* II, 2; *ibid.,* V, 3; *Rom.,* cap. IX; *Philadelphi,* III, 2; *ibid.,* IV, 1; *ibid.,* VII, 1; *Trall.,* II, 2; *ibid.,* VII, 2; *ibid.,* XIII, 2; *Smyrn.,* VIII, 1; *ibid.,* IX, 1; *Polyc.,* IV, 1; scritti durante la persecuzione di Traiano, ossia nel 110 circa). Quindi secondo la Tradizione divino/apostolico/patristica il Vescovo è il capo supremo, sotto l' auto-

considera il Vescovo diocesano "legato indissolubilmente *seu sponsaliter* alla sua Diocesi"[7].

Perciò, prima della novità o anomalia del Papa emerito vi è stata quella del Vescovo emerito.

Durante il concilio Vaticano II si discusse se i Vescovi diocesani *compiuto il 75° anno di età* ("*non ultra expletum septuagesimum quintum annum*") potessero essere invitati o pregati (*rogati*) a/di presentare le dimissioni al Romano Pontefice. Siccome il problema era arduo ed avrebbe infranto la Tradizione apostolica, il Decreto conciliare *Christus Dominus* (28 ottobre 1965) si limitò a stabilire: "si rivolge una calda preghiera ai Vescovi diocesani [...] perché, qualora per la loro età avanzata o per altra grave ragione *diventassero meno atti a compiere i loro doveri*, rassegnino le dimissioni dal loro ufficio" (n. 21).

Durante il Vaticano II *in pratica* si aprì la porta al pensionamento dei Vescovi col prendere in considerazione che un Vescovo a 75 anni potesse dare le dimissioni, ma non si infranse ancora la Tradizione *in teoria,* non essendo stato legiferato o stabilito nulla in proposito che il buon senso e la retta ragione non avessero sempre suggerito. Infatti nella Chiesa, come in ogni società, si era sempre ritenuto che qualora un soggetto non avesse più le capacità per malattia o età decrepita di svolgere le funzioni del suo ufficio, potesse e dovesse dare le dimissioni. È una questione di puro buon senso.

La porta aperta si spalanca

Un anno dopo, però, Paolo VI con il *motu proprio Ecclesiae Sanctae* del 6 luglio 1966 stabilì, contro la Tradizione divino / apostolica, la sana ragione e il puro buon senso, che "i Vescovi diocesani che abbiano compiuto il 75° anno di età ("*non ultra expletum septuagesimum quintum annum*") sono invitati o pregati (*rogantur*) a/di presentare le dimissioni dal loro ufficio al Pontefice romano". Come si vede è scomparsa dal *motu proprio* ogni cenno alla diminuita efficienza "per età avanzata o altra grave ragione": tutti i Vescovi diocesani, anche quelli in piena forma fisica e mentale, sono invitati a rassegnare le dimissioni per il solo fatto di aver compiuto il 75° anno di età.

Questa norma è stata confermata dal Codice di Diritto canonico (can. 401, § 1: "*Episcopus diocesanum, qui septuagesimum quintum aetatis annum expleverit, rogatur ut renuntiationem ab officio exibeat Summo Pontifici*") promulgato da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983, "ma non è da tutti gradita e suscita delle perplessità"[8]. In effetti «Il potere di Giurisdizione è il potere più cospicuo del Vescovo: "Lo Spirito Santo ha inviato i Vescovi a *governare* la Chiesa di Dio" (*Atti,* XX, 28)»[9].

Dal Vescovo emerito al Papa emerito

Lo stesso CIC del 1983 al canone 185 recita: "al Vescovo diocesano che rinunzia o lascia l'ufficio può essere conferito il titolo di emerito (*titulus emeriti conferri potest*)". Il titolo di "emerito" ha un carattere "puramente onorifico ed è concesso al Vescovo che dà le dimissioni in riconoscimento dei meriti acquisiti nei lunghi anni in cui ha servito la Diocesi o la chiesa particolare"[10]. Tuttavia egli mantiene alcuni diritti (can. 402, § 1), cioè può essere chiamato al Concilio particolare che si celebra nella Diocesi in cui egli è stato Vescovo e risiede ed ha diritto al voto deliberativo (can. 443) e può essere sepolto nella chiesa di cui è stato Vescovo (can. 1242).

Quindi a partire dal Concilio Vaticano II, dal *motu proprio* di Paolo VI *Ecclesiae Sanctae* (6 luglio 1966) e dal CIC del 1983 il Vescovo diocesano dimissionario può essere detto "emerito" in quanto non ha più Giurisdizione sulla sua Diocesi, ma conserva il potere d'Ordine o la pienezza del Sacerdozio (che nessuno può togliergli) e un certo legame con la Chiesa[11].

Ora il Papa è il Vescovo dei Vescovi, che ha Giurisdizione sui Pastori e i fedeli di tutto il mondo. Quando abdica, non ha più Giurisdizione sul mondo intero, ma resta Vescovo in eterno quanto al potere d'Ordine e quindi potrebbe essere detto Vescovo emerito di Roma e, poiché il Vescovo di Roma è *ipso facto* Papa, conseguentemente alla nuova dottrina pastorale del Vaticano II (formalizzata dal *motu proprio* di Paolo VI e codificata dal CIC di Giovanni Paolo II), potrebbe essere detto Papa emerito.

Certo, la giurisdizione universale, dopo l'abdicazione non sussiste più, tuttavia il Papa emerito, come il Vescovo emerito, conserva sempre il potere d'Ordine ed un certo legame con la Chiesa universale che ha servito e governato per lunghi anni. E questo è il problema reale, questa la contraddizione del Vescovo o Papa emerito, che è un ossimoro o

---

rità del Papa, della sua Diocesi per diritto divino: "Rimane incontestabile che gli Apostoli prima di morire diedero norme precise sul regime monarchico della Chiesa universale governata da un solo Papa e delle chiese particolari o Diocesi governate ciascuna da un solo Vescovo e stabilirono che ci fossero ovunque degli eredi e successori degli Apostoli nell'apostolato" (A. Piolanti, voce "*Vescovo*", in Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1954, vol. XII, coll. 1312-1320). Il Vescovo è "l'immagine visibile di Dio Padre" (S. Ignazio d'Antiochia, *Trall.,* III, 1) e "ricorda la presenza del Vescovo invisibile e Pastore eterno delle nostre anime, Gesù Cristo" (S. Ign. d'Ant., *Magn.,* III, 1). "È un fatto incontestabile che già attorno al 100 le Comunità cristiane erano rette da singoli Vescovi (cfr. discorso di S. Paolo in Mileto ai Vescovi di Efeso, *Atti,* XX, 28; *II Tim.*, I, 6). [...]. Ogni potere viene dal Padre, che lo ha dato al Figlio, Questi lo ha trasmesso agli Apostoli affinché loro lo trasmettano ai loro successori i Vescovi" (A. Lang, *Compendio di Apologetica,* Monaco, Verlag, 1959, tr. it., Alba, Paoline, 1960, p. 346 e 355). Comunque è un fatto storico che dagli Apostoli sino al 1966 mai nessuno ha teorizzato che il Vescovo, "*sponsus Ecclesiae*" (S. Tommaso d'Aquino, *IV Sent.,* dist. 24, q. 2, a. 1, qc., 1), dovesse dare le dimissioni dalla sua Diocesi arrivato ad una certa età. Il *motu proprio* di Paolo VI (*Ecclesiae Sanctae* del 6 luglio 1966) rompe *de jure* e *de facto* con la Tradizione divino/apostolica e patristica e con la pratica bi-millenaria della Chiesa universale. Cfr. E. Ruffini, *La Gerarchia della Chiesa negli Atti degli Apostoli e nelle Epistole di S. Paolo,* Roma, 1921.

[7] L. Chiappetta, *Il Codice di Diritto Canonico* (*25 gennaio 1983*). *Commento giuridico/pastorale,* Napoli, Dehoniane, 1988, vol. I, p. 490.

[8] L. Chiappetta, *Il Codice di Diritto Canonico* (*25 gennaio 1983*). *Commento giuridico/pastorale,* cit., vol. I, p. 491.

[9] A. Piolanti, voce "*Vescovo*", in Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1954, vol. XII, coll. 1312-1320.

[10] L. Chiappetta, *Il Codice di Diritto Canonico (25 gennaio 1983). Commento giuridico/pastorale,* cit., vol. I, p. 243.

[11] Il canonista Gianfranco Ghirlanda ha pubblicato un saggio su *La Civiltà Cattolica* (15 febbraio 2013) in cui scriveva: "il Papa che si è dimesso non è più Papa, quindi non ha più alcuna potestà nella Chiesa e non può più intromettersi in alcun atto di governo. [...]. Pensiamo che a Benedetto XVI dovrebbe essere attribuito il titolo di Vescovo emerito, come ad ogni altro Vescovo diocesano che si dimette". Ma – obiettiamo – anche il Vescovo che si dimette non ha più alcuna potestà sulla sua Diocesi né può intromettersi in alcun atto di governo e quindi non gli si può attribuire il titolo di Vescovo emerito così come a Benedetto XVI non si può attribuire il titolo di Papa emerito: non è teologicamente corretto.

una specie di cerchio quadrato, ossia uno sposo che a 75 anni deve lasciare per legge canonica la sposa.

Il portavoce ufficiale della S. Sede p. Angelo Lombardi, quando Benedetto XVI annunziò le sue dimissioni, disse: "escluderei il titolo di Papa emerito. Infatti emerito è il Vescovo diocesano che, pur dopo le dimissioni, mantiene un certo legame [mediante il potere d'Ordine e il governo passato della sua Diocesi]. Nel caso del ministero papale è meglio [perché?] tener distinte le due cose [Ordine e Giurisdizione, che nel caso del Papa è universale]"[12]. Ma, se qualunque Vescovo dimissionario può essere "emerito", perché non può esserlo il dimissionario Vescovo di Roma? Solo perché Papa? Ma la "collegialità" scoperta dal Vaticano II non accomuna il Papa al "collegio" dei Vescovi? Quasi fosse un *primus inter pares*? O forse p. Lombardi non accetta l' insegnamento pastorale sulla "Collegialità" episcopale del Vaticano II, il *motu proprio* del 1966 di Paolo VI e il CIC di Giovanni Paolo II del 1983?

Una frase enigmatica

Inoltre c'è un passaggio del discorso pronunciato il 27 febbraio da Benedetto XVI che pone dei dubbi a Socci: «Chi assume il ministero petrino, disse papa Ratzinger, appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. [...]. Il sempre è anche per sempre, la mia decisione di rinunciare all'*esercizio attivo* del ministero petrino non revoca il *ministero stesso*. [...]. Non porto più la *potestà dell'ufficio petrino* per il *governo* della Chiesa, ma resto nel *servizio della preghiera*» (*Tra Francesco e Benedetto c'è un segreto sul Papato,* in *Libero* 16 febbraio 2014, p. 15).

La frase in sé *sicut litterae sonant* non stupisce. Infatti è chiaro che Benedetto XVI ha rinunciato alla *Giurisdizione pontificia* o al *Governo attivo* della Chiesa come successore di Pietro, ma non al *ministero o servizio della preghiera.* Né sembra che la si debba interpretare come se Benedetto XVI non avesse rinunciato totalmente alla Giurisdizione o al governo papale, ma avrebbe rinunziato solo al suo esercizio attivo, mantenendone uno passivo o *mistico* distinguendo, come vogliono von Balthasar e compagni neomodernisti, tra *Chiesa giuridica di Pietro* (Governo giurisdizionale) e *Chiesa mistica di Giovanni* (Preghiera contemplativa) sulla scia dei millenaristi seguaci di Gioacchino da Fiore, di cui Ratzinger è stato uno appassionato studioso fin dalla sua tesi di laurea, bocciata la prima volta per "modernismo".

Sembra, infatti, che 1°) giuridicamente Benedetto XVI abbia dato le dimissioni in maniera canonicamente ineccepibile e quindi ha cessato di essere Papa il 28 febbraio 2013; 2°) Francesco I è stato canonicamente eletto il 13 marzo del 2013 ed ha accettato l'elezione, dunque è diventato Papa. E questo anche se il titolo scelto da Ratzinger di "Papa emerito" è una novità dottrinale che non è fondata né dogmaticamente, né storicamente, né canonicamente come non lo è il titolo di Vescovo emerito; il che non vuol dire, però, che oggi vi siano due "Papi" nella Chiesa e neppure che Benedetto sia il Papa mistico e Francesco il Papa giuridico o che Francesco non sia Papa e che il vero Papa sia Benedetto.

Socci, però, ha certamente ragione nel dire che si tratta di una "situazione del tutto nuova nella storia della Chiesa", che "il Papa emerito è una figura del tutto inedita" e che "*non si può fingere che tutto sia normale, perché la situazione è quasi apocalittica*" (*ivi*).

Un sospetto conturbante

Data la nuova dottrina del concilio Vaticano II sulla "Collegialità" episcopale (*Lumen gentium*), che sminuisce il Primato monarchico petrino (del che sin dal 1962 il giovane teologo dr. Joseph Ratzinger è stato uno strenuo propugnatore); dato il Decreto conciliare *Christus Dominus* (28 ottobre 1965), il quale prende in considerazione che i Vescovi, raggiunto il 75° anno di età, debbano andare in pensione; ne segue logicamente che anche il Papa, il quale, secondo la "Collegialità" episcopale, sostanzialmente è un Vescovo come gli altri, possa e forse debba andare in pensione; magari non a 75 anni, ma 80/85 anni ("Roma mora", recita il proverbio). È questo il problema sconvolgente iniziato, però, già nel 1965/66, e non nel 2013 e, portato avanti con tenace perseveranza.

Infatti la norma stabilita da Paolo VI nel *motu proprio "Ecclesiae Sanctae"* (6 luglio 1966) riguardo ai Vescovi diocesani, che son pregati ("*rogantur*") di dare le dimissioni dal loro ufficio, è stata poi estesa anche ai Cardinali, che con il *motu proprio* del medesimo Paolo VI "*Ingravescentem aetatem*" (21 novembre 1970, n.1) sono invitati a presentare al Sommo Pontefice le dimissioni dall'ufficio di prepositi ai Dicasteri della Curia Romana, compiuto il 75° anno di età. Inoltre, giunti all'80° anno di età, i Cardinali sono esclusi anche dall'eleggere in Conclave il Romano Pontefice ("*Ingravescentem aetatem*" n. II, 2) e decadono dal loro ufficio se membri dei Dicasteri della Curia Romana ("*Ingravescentem aetatem*", n. II, 1). Il *motu proprio* "*Ingravescentem aetatem*" di Paolo VI è stato ripreso dal CIC del 1983 di Giovanni Paolo II (can. 354), benché il cardinale Alfredo Ottaviani, insigne giurista, avesse dichiarato che la norma stabilita dal *motu proprio* "*Ingravescentem aetatem*", poiché contraria al Diritto naturale, non ha forza di legge, ma è una corruzione della legge. Infatti solo l'incapacità di intendere e di volere esclude qualcuno dall'ufficio al quale è stato chiamato e il 75° o 80° anno di età non sono di per sé l'inizio di detta incapacità! Quindi una norma che di fatto obbliga il 75enne o l'80enne alle dimissioni e, se cardinale, lo priva anche del diritto di eleggere in Conclave il nuovo Papa è contraria alla retta ragione, al buon senso, alla pratica della Chiesa che ha sempre venerato l'anzianità, come sinonimo di saggezza [13] e quindi al Diritto naturale.

Ora è significativo il fatto che Benedetto XVI ha annunziato le sue dimissioni l'11 febbraio appunto con le parole "*Ingravescentem aetatem...*" quasi a voler estendere al Romano Pontefice le limitazioni abusive perpetrate nel 1966, 1970 e 1983 a danno dei Vescovi diocesani e dei Cardinali.

---

[12] Citato da A. Socci, *Tra Francesco e Benedetto c'è un segreto sul Papato,* in *Libero* 16 febbraio 2014, p. 15.

[13] *Salm*, 92, 15 : "nella vecchiaia i giusti daranno ancora frutti".
Lev., 19,32: "Onora la persona del vecchio".
2 Mac., 6, 23: "Degno di santa età e del prestigio della vecchiaia".
Bar., 4, 15 stigmatizza "un popolo che non ha avuto rispetto del vecchio".
Deut., 32, 7: "interroga i vecchi perché son saggi e ti risponderanno rettamente".
Sir., 8,9: "Non trascurare i consigli dei vecchi".
Sir., 25, 5: "La sapienza si addice ai vecchi".
Sir., 8, 6: "Non disprezzare il vecchio".
S. Th, II-II, q. 63, a 3: "I vecchi vanno onorati in quanto *la vecchiaia è segno di virtù*".
S. Th., Suppl., q. 81, a 1, ad 1um: "la vecchiaia va onorata, non per la debolezza del corpo, ma *per la sapienza dell'anima*".

Questo è l'aspetto tragico delle dimissioni, canonicamente corrette di Benedetto XVI: la "collegialità" estesa al massimo grado, obbligando (per ora solo *de facto*) il Papa alle dimissioni propter *Ingravescentem aetatem.*

Un salto bimillenario

Il gesto di Benedetto XVI ci vuol forse preparare, come fece nel 1966 Paolo VI riguardo al Vescovo diocesano emerito, alla figura del Papa pensionato o "emerito"? *Sembrerebbe* proprio di sì, anche se è prematuro affermarlo *con certezza* (come sarebbe stato prematuro nel 1965 affermate con *sicurezza* che Paolo VI intendeva pensionare i Vescovi diocesani a 75 anni). Basta attendere gli sviluppi del caso. Può darsi che come nel 1966 Paolo VI tolse ogni dubbio sulle sue intenzioni del 1965, così Francesco I (che ha iniziato il suo Pontificato all'insegna della "Collegialità" episcopale spinta) tra un po' di tempo tolga ogni dubbio sulle intenzioni di Benedetto XVI nel 2013/2014 dimostrando di essere un "*emerito*" [ovvero un egregio] *modernista* in palese rottura con la Tradizione della Chiesa.

Quel che è assolutamente certo, infatti, è la novità conciliare (1965) e postconciliare (1966/1983) in rottura *reale* con la Tradizione apostolica, anche se *verbalmente* si professa una continuità che non si vede: il Vescovo emerito è nato 1966 anni dopo Cristo e 1933 anni dopo la nascita della Chiesa, mentre il Papa emerito risale a 2013 anni dopo la nascita di Cristo e a 1980 anni dopo la nascita della Chiesa. Dove sta la continuità? Si vede soltanto un salto bi-millenario, una novità così assoluta e lampante che "se questi [uomini di Chiesa odierni] taceranno, grideranno le pietre" (*Lc.*, XIX, 40).

Albertus

E LA CURA DELLE ANIME?

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Gent.mo *sì sì no no*,

come gli uomini di Chiesa hanno ridotto il Sacramento della Penitenza!

Mi trovavo a Siena, nella cattedrale, il giorno 2 febbraio per la S. Messa delle 18,00. Avendo intenzione di ricevere la Santa Comunione, decisi di confessarmi. Molto prima che iniziasse la S. Messa, mi guardai in giro alla ricerca di un sacerdote. Premetto che erano presenti diversi custodi, essendo la cattedrale di Siena uno scrigno di opere d'arte. Mi avvicinai a un signore e chiesi: "Lei è un sacerdote?" perché non portava nessun segno distintivo, ma vestiva con un maglione e un pantalone. Mi rispose con voce alterata: "Sì, sono un sacerdote!". Allora gli chiesi se era possibile confessarmi. Mi rispose: "È IMPOSSIBILE perché devo prepararmi per la Messa". Rimasi così male, anzi sconvolta anche per il tono con cui mi fu risposto. Naturalmente non presi la comunione. Oggi i preti a tutto pensano tranne che alla cura delle anime! Cosa direbbe il Santo Curato d'Ars? Se fossi venuta meno ai prìncipi inculcatimi dalla Chiesa, mi sarei comunicata senza aver ricevuto il Sacramento che mi era stato negato. È sconvolgente!

Papa Francesco pensi a formare santi e buoni sacerdoti piuttosto che a richiedere applausi e consensi dal mondo!

Lettera firmata

CRONACHE VATICANE

"*SVEGLIATE IL MONDO*!"

– COLLOQUIO DI PAPA FRANCESCO CON I SUPERIORI GENERALI –

(*La Civiltà Cattolica* – 4 gennaio 2014)

Seconda parte

Il Papa chiede testimonianza, ma dove sono i testimoni?

All'adunata dei Superiori Generali che, incerti, disorientati, gli chiedono come, dove e quando svolgere la propria vocazione, papa Bergoglio risponde consigliando la "*testimonianza*". "*Io mi attendo la vostra testimonianza… dovete essere veramente testimoni di un modo diverso di fare e di comportarvi… la vita è complessa, è fatta di grazia e di peccato.* ***Se uno non pecca, non è uomo***".

Che cosa c'è dietro simile generica indicazione? Quale il "*modo diverso*" di fare e di comportarsi ? E quali proposte seguono a questa direttiva?

Nel seguito del colloquio il papa lascia il discorso inevaso. Tutto è generico.

Dietro a queste osservazioni vaghe ed indistinte, tuttavia, c'è, lo abbiamo già detto, la constatazione palese ed innegabile di un fallimento ecclesiale che data dal 1962. C'è la presa d'atto che, da quell'anno, dal quale e per il quale dovevano sbocciare primavere, aleggiare aria finalmente fresca, irrompere una novella pentecoste, niente di tutto questo s'è verificato.

Il Papa chiede testimonianza. Di che? Come? Da chi? Quando?

Domande niente affatto oziose perché lo spettacolo, che purtroppo ci scorre davanti, conferma lo stato volatile di taluni valori: santità, zelo, esempio, catechesi, spiritualità. Intanto: chi è il testimone? dov'è il pastore? colui che deve "*guidare Giuseppe come un gregge*"(*Ps.* 79, 1)? Come riconoscerlo tra tanti volti e tra tante figure? Non ci si prenda per superficiali nostalgici – anzi, sì! – ma l'elemento primario, visibile, che identificava il sacerdote quale testimone era la talare che, ad onta del detto secondo cui l'abito non fa il monaco, ricordava, invece, davanti a Dio e davanti agli uomini la sua consacrazione. E lo distingueva.

Ci piace, a questo proposito, raccontare ai lettori un episodio di cui fu parte interessata un sacerdote il quale anni or sono ce ne parlò. Trovavasi, costui, in fine mese di luglio e in piena canicola, in un ristorante parigino e, naturalmente, l' abbigliamento era coordinato al clima: pantaloni leggeri e camicia. A poca distanza da lui, seduto davanti a un tavolo, sostava un anziano sacerdote vestito di quelle talari antiche, nere e con la fila anteriore di bottoni rossi. Sudava e, ad intervalli, si asciugava col fazzoletto quando, ad un certo momento, gli si avvicinò un uomo di età inoltrata e in evidente stato di sofferenza interiore. Cominciò tra i due un dialogo, con il sacerdote paternamente proteso verso l'altro e questi a testa china, docilmente ascoltando. Andatosene

l'uomo, il giovine sacerdote si avvicinò e, con cortese sorriso, presentatosi quale "*collega*", gli chiese perché mai, in un luglio così afoso, se ne stesse nella talare che il Concilio, con decisione al passo dei tempi, aveva ritenuto di rendere facoltativa, di fatto eliminandola. L' anziano prete gli ripose: «*Vedi, caro amico e collega, io non voglio che, andato su e trovandomi davanti a Lui, Egli mi chieda:* "**dov'eri quando avevo bisogno di te**?"». Il giovane, capito il significato di quella risposta, rimase in silenzio. Da quel giorno egli indossa la talare, perché, ci confessò, essa "*mi distingue come persona consacrata*" e perché c'è sempre qualche anima, in treno, per la strada, al ristorante, nel supermercato, per il mondo e per le sue "*periferie*" bisognosa della parola di un buon sacerdote che solo l'abito talare rivela tale.

Altra testimonianza è l'esercizio del confessionale, luogo di sofferenza e di ristoro, di dolore e di resurrezione, ridotto oggi a mobile polveroso e non per carenza di preti, che invece affollano "*concelebranti*" le sante Messe, specialmente quelle televisive, ma, una volta imposta l'immagine di un Dio esclusivamente misericordioso ed eliminato il concetto di giustizia divina, la cattolicità – clero e fedeli – ha, lentamente, assimilato la convinzione luterana dell'autoassoluzione, del diretto rapporto personale *Dio/peccatore* senza la mediazione del confessore. Diversamente non si spiega come mai coppie conviventi, divorziati risposati e, addirittura, noti massoni accedano alla Santa Eucaristia senza scrupolo alcuno. In tal caso testimonianza sarebbe l'intervento del sacerdote che, invece di perdersi, durante l'omelia, in sociologiche analisi, in disquisizioni economiche, in ragguagli su libertà/uguaglianza/fraternità, parlasse finalmente di peccato, di grazia, di sacrificio, di morte, di giudizio, di inferno e di paradiso. La parola convince, l' esempio trascina, afferma un detto popolare. Ed infatti, la indecorosa scena di un cardinale – Angelo Bagnasco che, incredibile, ma vero! – amministra la santa Eucaristia a un transessuale dichiarato, praticante ed impenitente nonché buddista, nella gazzarra di un funerale "*politico*" – le esequie del prete Andrea Gallo – altro non ha fatto che indurre nei fedeli la convinzione che chiunque, e in qualunque stato interiore, può accedere a quel Sacramento.

La "testimonianza" di papa Francesco

Non è certo testimoniare la fede quando papa Bergoglio dichiara di avvertire quale "*mia sofferenza, la mancanza degli amici e il costo altissimo di fare il papa*" (*Il Messaggero* – 20 gennaio 2014).

Forse è per questa "*mancanza di testimonianza*" che è rinata la salottiera questione della "*solitudine del prete*". Quando abbiamo letto tale notizia, ci siamo ricordati di quel forte monito di Cristo che, a una domanda dei discepoli, risponde: "*Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e padri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna*" (*Mc.* 10, 29/30), "*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo*" (*Lc.* 14,26/27).

Noi, certamente, crediamo che un sacerdote possa avvertire il sentimento della nostalgia, lo stesso che avverte, ad esempio, chi lascia per motivi vari il luogo natio, l'emigrante o, nella fattispecie, il giovane seminarista che rinuncia al mondo per dedicarsi al Signore. E' un sentimento che poi, dà luogo all'entusiasmo di una vita vissuta al servizio di Dio e delle anime.

Anche papa Bergoglio può avvertire questa amarulenta sensazione così come sente il peso della sua missione. Ne parlò, a suo tempo, Dante quando, fa dire ad Adriano IV: "*Un mese e poco più prova'io come/pesa il gran manto a chi dal fango il guarda/ che piuma sembran tutte le altre some*" (*Purg.* XIX, 103/105), a dimostrazione che taluni incarichi – in questo caso il papato – non van presi come avanzamenti di carriera ma come oneri aggiunti di servizio. E che oneri! Avremmo, però, gradito che il Papa ci avesse confessato la gioia della pienezza di vita nel Signore, avremmo preferito che avesse, poi, espresso la propria più acuta sofferenza per la incessante persecuzione a cui son fatti segno i cristiani nel mondo. Avremmo preferito che un suo messaggio avesse recato sollievo e conforto ai cattolici dell'India ove, nel 2013, si son verificati oltre 4000 casi "*abusi e percosse su 1000 donne, su 500 bambini e 400 preti, oltre 100 attacchi a chiese e luoghi di culto cristiano*" (*Avvenire* 24 gennaio 2014) e non avesse sprecato tempo a salutare e ad adulare i papaveri dell'alta finanza, riuniti a Davos (Svizzera) per il 44° incontro annuale del *World Economic Forum* auspicando un'equa quanto utopistica redistribuzione della ricchezza "*che sia al servizio dell'umanità e non la governi*" (*Osservatore Romano* 22 gennaio 2014).

Qualche lettore potrebbe obiettare che compito del pontefice cattolico è anche quello di dare direttive di dottrina sociale. Siamo d'accordo, ma a noi sta più a cuore un intervento deciso contro le persecuzioni che non il blandimento di potentati finanziari che a Davos esprimono la cifra della più netta lobby ingorda e vorace dei plutocrati. Chi è, infatti, il WEF e chi si riunisce a Davos? Cosa discutono? Quali scopi si prefiggono? In nome di chi e di che cosa si muovono?

Il WEF è un club, fondato da Klaus Schwab, personaggio legato ai vari Bilderberg, Trilateral, CFR, Earth Council, B'nai B'erith, Fabian Society, Round Table, Pilgrim's Society, Lucis Trust, club radicato e nutrito, come le predette istituzioni, nel brodo della cultura massonica e che "*ha come (fumosa) missione dichiarata di supportare e mettere in grado la gente di costruire un futuro più sicuro, equo e sostenibile*" (Epiphanius – *Massoneria e sètte segrete* – Ed. Controcorrente 2008 - pag. 615) e ai cui incontri annuali, a Davos appunto, si ritrovano tutti gli esponenti del così detto "*Big Business*": i Rockefeller, i Rothschild, gli Oppenheimer, i Soros, i Monti – quello benedetto dalla CEI – la banca Lazard; gente che gestisce l' ideale della sinarchia e a cui non importa uno iota delle necessità vive e reali del popolo.

Se promuovere con un flusso finanziario senza limiti campagne per l'aborto, l'eutanasia, l'uso libero della droga, la legalizzazione della sodomia, la famiglia dissolta è qualcosa di cattolico, allora fa bene il Papa ad indirizzare ai convenuti di Davos il suo messaggio. Ma, siccome lapalissiana è la connotazione anticattolica di questi convegni, sarebbe il caso che la Santa Sede si astenesse dall'inviare melliflui e irenici appelli, tanto più che nel messaggio inviato il 17 gennaio scorso chi volesse trovare il nome di Dio e di Gesù o una presa di posizione cattolica, esclusi due accenni all'*Evangelii Gaudium* e all'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e un breve pistolotto

a pro' dei poveri annegato in un mare di circonlocuzioni convenzionali, rimarrebbe deluso.

Notiamo poi che, per questo evento, papa Bergoglio ha impartito la "*benedizione divina sui partecipanti al Forum, come pure alle famiglie ed attività*" (*Osservatore Romano* cit.), sconfessando quel criterio che, nella sua prima udienza alla stampa del 16 marzo 2013, lo aveva indotto a limitarsi ad una benedizione silenziosa in segno di rispetto verso i giornalisti non credenti. I partecipanti del Forum di Davos, diciamolo chiaramente, non sono cattolici, tutt'altro. Eppure hanno lucrato una pontificia e divina benedizione "*scriptis et apertis verbis*".

Da ciò si ricava che, come afferma il Papa, la vita è davvero complessa ma, soprattutto, che "*la vita è fatta di grazia e di peccato*". Del che non abbiamo dubbio, consapevoli come siamo della condizione in cui il peccato di Adamo ha gettato la natura umana. Dissentiamo, però, da quel falso sillogismo con cui papa Bergoglio afferma che "*se uno non pecca non è uomo*". Dissentiamo, perché diverso è il ragionamento corretto: poiché la natura umana è corrotta dalla macchia d'origine, essa *può* cadere in peccato se Dio non la soccorre. Nel *Pater Noster* Lo preghiamo, infatti, affinché non ci induca in tentazione. Tentato, l' uomo, che non si provveda dell' aiuto di Dio, potrebbe facilmente peccare proprio perché la sola sua volontà non sarebbe sufficiente a resistere. Ma il sillogismo, così come enunciato dal Papa, sta a dire che il peccato è la condizione necessaria per essere uomo. Cosa che ci ricorda molteplici dottrine di matrice gnostica, che fanno dell' esperienza volontaria del male un metodo di purificazione. Valgano, a titolo di informazione, il sabbatismo, il frankismo, il catarismo, i moderni esoterismi di Crowley, Wirth, Doinel, i Fratelli del Libero Spirito dei quali, ad esempio, si narra che «*dopo anni di neofitato durissimo, attraverso la pratica dell'atarassìa raggiunta per mezzo di asperrime penitenze, ottenevano la condizione psichica desiderata. A quel punto tutto era loro permesso perché si consideravano superiori perfino a Dio stesso. La coscienza dell'onnipotenza raggiunta trasformava l'adepto in un essere perfettamente amorale (turlupin)… menzogna, furto, omicidio, incesto, sodomia e altro: tutto questo era vissuto e incoraggiato come atto "santo"*» (Norman Cohn, *I fanatici dell' apocalisse* – cit. in Rino Cammilleri: *I mostri della ragione 2* – ed. Ares 2005, pag 131).

Non vorremmo essere irriguardosi, ma l'aver papa Bergoglio detto ad alcuni sacerdoti d'aver fatto uso di marijuana nel lontano 1954, quando esercitava il ruolo di "*buttafuori in un locale malfamato di Cordoba*" (*Il Corriere del Mattino* 05 gennaio 2014), sembra dare forza al sillogismo di cui s'è detto e, ben conoscendo la strategia dei massmedia, siffatta notizia darà maggiore impulso alla liberalizzazione delle droghe così dette "*leggere*".

"Radicalità" sì, "Fondamentalismo" no

Domanda: chi non fuma marijuana è un uomo o non lo è? Risposta: chi non fuma marijuana è un uomo che ha resistito alla trasgressione e chi fuma, o ha fumato marijuana è un uomo che non saputo tener testa alla tentazione. In entrambi i casi è uomo ma con le differenze etiche legate alla circostanza.

Tornando al tema della testimonianza, apprendiamo che uno dei sistemi più idonei a realizzarla è quello di "*lasciare tutto per seguire il Signore. No… La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi, è richiesta a tutti*". Il Papa ribadisce quanto Gesù stesso chiede a chi intende seguirlo e, perciò, niente di nuovo. Ciò che suona forte, e pienamente condivisibile, è l'accenno alla "*radicalità*" evangelica quale tensione richiesta a tutti, anche ai laici. Ora, però, se le parole hanno un loro significato inalterabile, radicalità indica un atteggiamento, una condotta, un *modus vivendi* che si attuano seguendo regole di profondo livello, cioè radicali. Queste regole sono i fondamenti inconcussi, le radici di ogni sistema culturale, politico, religioso. Papa Bergoglio accenna alla radicalità evangelica indicando l' impossibilità di seguire il Signore senza aderire a queste sue condizioni. Sorprendentemente, però, qualche riga dopo leggiamo che è necessario "*evitare il fondamentalismo ed illuminare il futuro*" e ancora che "*per me questo è importante davvero: bisogna conoscere la realtà per esperienza, dedicare un tempo per andare in periferia per conoscere davvero la realtà e il vissuto della gente. Se questo non avviene, allora ecco che si corre il rischio di essere astratti ideologi o fondamentalisti, e questo non è sano*".

Intanto è da dimostrare che la realtà e il vissuto siano esclusivo titolo delle periferie dacché anche nel centro delle città vive un'umanità che soffre, gioisce, pecca e prega. E, ad onor del vero, la Chiesa e i suoi uomini, soprattutto nei secoli passati e anche dopo, sono andati, per evangelizzare, tanto nei centri che nelle periferie del mondo – come ama ciclicamente ripetere il Papa – affrontando rischi e pericoli, affermando la radicalità del Vangelo e ponendo i fondamenti del vivere civile e cristiano. Il Papa non vuole il fondamentalismo cattolico, segnalato e segnato come un'astrazione ideologica, e tuttavia nutre una strana, ecumenica speciale attenzione verso quello islamico a cui riconosce virtù e abbondanza di grazia. Noi sospettiamo che, sotto questo condanna del fondamentalismo cattolico, si nasconda l'ostracismo definitivo per ogni testimonianza alla Tradizione e per ogni cattolico che ad essa si riferisca.

Altro esempio di "testimonianza"

Nel momento di concludere questa seconda ricognizione, ci vien dato di leggere le cronache degli esiti scaturiti dalla visita del presidente francese, Francesco Hollande, in Vaticano.

L'argomento tocca appunto il tema della "*testimonianza*", quella che Gesù ordinò ai Suoi discepoli quale ferma condizione per dirsi tali. Ebbene, stando alla stampa laica e a quella cattolica, le notizie collimano a tal punto da rendere impossibili equivoci o false attribuzioni. Infatti si legge che l'incontro si è svolto nel classico e scontato clima cordiale e che "*nel corso dei cordiali colloqui, è stato rilevato il contributo della religione al bene comune*" (*Radio vaticana* – 24 gennaio 2014). Anche se «*una lettera aperta al Papa firmata da 110 mila cattolici francesi aveva espresso* "profondo malessere" *per le posizioni dell'Eliseo anche sulla bioetica… la tappa in Vaticano si è svolta in un clima cordiale. Lo scambio di doni, Hollande che saluta papa Francesco con un* "à bientot"*, a presto, è stato certamente utile a distendere le piccole tensioni della vigilia*» (*Il Giornale* 25 gennaio 2014 pag. 12).

Si può constatare come lo strumento del dialogo, adoperato da 60 anni, non abbia prodotto, nelle nazioni "laiche" come la Francia, alcunché in termini di resipiscenza se ancora oggi i cattolici devono confrontarsi con le realtà dell'aborto, dell' omosessualità, dell'ateismo. Ma nell'alte sfere si continua, ottimisticamente, in climi di simpatia e di cordialità a darsi la baia nell' ipocri-

ta gioco della comprensione reciproca, con l'evidente scivolamento della cattolicità verso posizioni laicistiche e mondane. Che cosa, infatti, ha ottenuto quella lettera di 110 mila cattolici francesi? Nulla. Ma cosa volete: vada pure in malora l'etica e la dottrina ma si salvi il dialogo! Ed è, infatti, questo il risultato dell' incontro "*tra papa Francesco e Hollande: Impegno a mantenere dialogo regolare tra Stato e Chiesa*" (*Radio Vaticana*, cit.) Diciamolo chiaramente, senza perifrasi e false reverenze: un fallimento, anzi un cedimento. Ma è bastato uno scambio di doni, un "*a presto*" per creare un' atmosfera di cameratismo. Hollande abortista? Hollande sostenuto dalla massoneria (*Le Point- Le nouvel Observeur*)? Hollande che annovera nel suo governo 6 ministri massoni? Hollande che è il padre della nuova legge sui matrimoni omosessuali, Hollande poligamo? Ma che volete che sia! Egli ha convenuto, con l'omonimo Francesco papa, che, a dispetto di questi abissi etici che dividono la Chiesa di Cristo dal mondo politico odierno, emerge dal dialogo il positivo contributo della religione "*al bene comune*". Paradossale!

Cosa doveva fare papa Francesco, in questa situazione ? domanderete.

Affermare, a viso aperto, la condanna delle aberranti leggi che, nella fattispecie, la libertina Francia ha varato ed è in procinto di varare contro la volontà di Dio. Già, è una parola dopo che dal 1962 vige, nella Chiesa, l'ordine di non condannare l'errore ma di usare la medicina della misericordia.

Ambrogio, santo e tosto vescovo di Milano, affrontò l'imperatore Teodosio, autore di una carneficina in Tessalonica, lasciandolo fuori dalla chiesa ed esigendo pubblica penitenza; Gregorio VII, a Canossa, fece attendere 3 giorni, all'addiaccio e sulla neve, l'impenitente imperatore Enrico IV; San Pio X non si abbandonò a dichiarazioni diplomatiche e velate per individuare ed estirpare la mala pianta del modernismo ma lo fulminò senza "se" e senza "ma".

Esempi di forza della Chiesa Cattolica, e tono di un parlare secondo l'evangelico "sì sì no no" (*Mt.*5, 37).

Voi direte: altri tempi. Sì, ma anche altri Papi!.

L. P.

Assicurati, disse Gesù a Santa Geltrude, che, a chi ascolta devotamente la S. Messa, manderò, negli ultimi istanti della sua vita, tanti dei Miei Santi per confortarlo e proteggerlo, quante saranno state le Messe da lui bene ascoltate.

(Libro 3, cap. 16)

Sul portale web
www.sisinono.org
è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati del nostro giornale in formato pdf.

A coloro che l'hanno richiesto
Per il 5XMILLE il codice è 95032810582.

La civiltà cristiana è esistita. Non occorre inventarla, ma bisogna instaurarla e continuamente restaurarla contro gli assalti dell'utopia malsana.

S. Pio X, Notre charge apostolique

Libri ricevuti

Curzio Nitoglia, *Le forze occulte della sovversione/La lotta eterna del bene e del male* – Edizioni Effedieffe – Podere Piscino, snc Proceno (Viterbo) – t. 0763/7100.69 – cell. 335.21.4348 – (www.effedieffe.com www.effedieffeshop.com)

Curzio Nitoglia, *ABC di Filosofia della Politica* – Milano, Centro Studi Jeanne d'Arc – cell. 333.303.7133 (jda@liberitalia.net)

Paolo Pasqualucci, *UNAM SANCTAM/Studio sulle deviazioni dottrinali del XXI secolo* – edizioni Solfanelli – via Colonnetta 148, 66100 Chieti – t. 0871/561806.
Cell. 335.6499393
(www.edizionisolfanelli.it - edizionisolfanelli@yahoo.it)

Athanasius Schneider, *Corpus Christi/La Santa Comunione e il rinnovamento della Chiesa* – Libreria Editrice Vaticana – 00120 Città del Vaticano – t. 06/698.81032 – fax 06/698.84716 (www.vatican.va)

Giuseppe Zeppegno, *La vita e i suoi limiti/Questioni bioetiche* – edizioni camilliane – strada Santa Margherita, 136 – 10131 Torino t. 011/ 8194515
(edizioni@h-sancamillo.to.it www.camilliani.org/edcamilliane/)

Coordinate bancarie
Codice IBAN
It31 D076 0103 2000 0006 0226 008
Codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX
CIN ABI CAB N. CONTO
D 07601 03200 000060226008

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA

Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio